

DIOCESI DI CIVITA CASTELLANA

Romano Rossi

Vescovo

"GODI, O GIOVANE, DELLA TUA GIOVINEZZA" (Qo 11,9)



***I giovani, la fede
e la gioia di vivere:
il sogno di una Chiesa
che non si rassegna
a sentirsi vecchia e sterile***

LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA 2018



Carissimi sacerdoti e fedeli,

Il titolo di questa lettera sorprenderà sicuramente più di un lettore, stupito e forse spiazzato da un invito così esplicito e perentorio da parte del Vescovo alla gioia, anzi al godimento della vita e della giovinezza.

Forse lo tranquillizzerà l'assicurazione che si tratta di un'espressione presente nella Sacra Scrittura.

I pessimisti cronici vi coglieranno, leopardianamente, il rischio di proporre un'illusione fragile ed effimera che l'esperienza s'incaricherà ben presto di smentire.

Le persone interessate all'economia e alla politica riterranno assai improbabile, quasi una fake news, che, nell'attuale congiuntura con tante poche possibilità di sviluppo e di lavoro, soprattutto per le fasce di età giovanili, ci sia ancora spazio per la gioia di vivere.

I moralisti sospettosi e diffidenti si diranno scandalizzati da un'esortazione così esplicita e sfacciata allo spasso anziché alla serietà e al sacrificio

Verso una Chiesa senza gioia?

Non si può negare la dimensione faticosa e drammatica, talvolta perfino tragica, dell'esistenza.

In particolare, sarebbe da incoscienti ignorare o trascurare le difficoltà e le strozzature che ostacolano oggi i giovani al momento dell'ingresso nella vita adulta e, soprattutto, lavorativa.

Nessuno, infine, vuole trasformare la comunità cristiana in una "società de' magnaccioni" o in un'allegre brigata di goderecci.

Ma guai a diffidare della gioia o a ritenerla un sogno irrealizzabile, una meta per pochi o, addirittura, guardarla con sospetto come una condizione poco gradita a Dio!

Tutta la rivelazione cristiana è invito permanente alla gioia, è l'annuncio della sua possibilità, la garanzia che questo dono sarà sempre disponibile per gli uomini amati dal Signore.

Dall'inizio alla fine il Vangelo promette la gioia e testimonia quanto essa fluisca ed esploda nella vita di





chi ha scoperto e incontrato Gesù. La chiama con diversi nomi (pace, consolazione, speranza, letizia, meraviglia, stupore) e la caratterizza con vari toni e registri (l'esultanza, il canto, la lode, la corsa, la fiducia, il vanto, ecc.).

Se qualcuno ritiene di poter togliere la gioia dal cuore di chi ha vissuto con il Signore, deve stravolgere tutto l'Evangelo, cominciando dal cambiarne perfino il nome.

Se, poi, molte persone, anche cristiane, hanno perso la speranza nel fiorire e nel diffondersi della gioia, ciò significa, purtroppo, che le nostre comunità, per prime, non ne sono caratterizzate, non appaiono come le sue custodi e distributrici.

Forse risultano appesantite, intristite, inaridite, co-

me una donna in menopausa a cui è preclusa ulteriore fecondità.

È vero che le Sacre Scritture non mancano di presentare figure anche di anziani lieti e gioiosi. E la Chiesa ha tanto bisogno di testimoni che invecchiano con il sorriso sulle labbra.

Ma non vi pare che il vissuto quotidiano di alcune comunità cristiane appaia più contrassegnato dalla fatica e dalla monotonia, dai ritmi rallentati e dal grigiore che promana da un organismo stanco e logoro piuttosto che dall'entusiasmo positivo e intraprendente della giovinezza?

Verso una Chiesa senza giovani?

In effetti, il titolo di questa lettera possiede sicuramente almeno un valido motivo per apparire discutibile. Non tanto per il contenuto dell'invito alla gioia, quanto per i destinatari a cui si rivolge.

I giovani di oggi si possono considerare ancora interlocutori raggiunti o, almeno, raggiungibili da parte della Chiesa?

Il problema, o forse il dramma, non consiste solo nel torpore rassegnato o nella rabbia frustrata che avvolge e trafigge il nostro tempo, facendo apparire ingenua e anacronistica ogni esortazione alla gioia.

Come discepoli di Cristo, sappiamo bene, infatti, di essere stati arricchiti di una riserva infinita per allietare la vita dell'uomo.

Con grande dolore, però, dobbiamo ammettere che i giovani, i più fragili e meno garantiti davanti alle difficoltà e alle prove della vita, sono diventati via via sempre più assenti dalle nostre assemblee, sempre più distanti ed estranei rispetto alla fede e alla visione cristiana dell'uomo.

In questo senso hanno ragione coloro che scuotono la testa di fronte al titolo della lettera.

Nell'attuale stato di cose, il nostro appello alla gioia rischia di apparire fuori misura e privo di efficacia perché rischia di non interfacciarsi che con un' esigua minoranza.

La grande maggioranza dei giovani non ci vede, non ci ascolta, non ci si fila.



Se li provochi o li stuzzichi, ci criticano e ci contestano. Quasi mai, però, con la passione di chi ritiene di vedere una potenziale risorsa per il proprio futuro in ostaggio di una comunità arroccata in se stesso e lontana da loro.

Hanno perfino smarrito la percezione che siano loro state rubate le ragioni di vivere.

Quando polemizzano con la Chiesa, non lo fanno più con l'ardore di un figlio deluso da un genitore, ma piuttosto con l'estraneità di chi, non avendo più nulla a che spartire con questa istituzione, è pronto ad accodarsi alle opinioni maggiormente urlate e ai luoghi comuni del giornalismo e della rete.

Il divorzio si è ormai consumato. Anche nei paesi del nostro territorio è ampio e profondo l'abisso che separa i giovani dalla Chiesa.

Li avete letti i risultati dell'indagine EURISPES sulla nostra Diocesi?

I giovani (oltre ai diplomati, ai laureati e alle persone di un livello culturale medio – alto) sono i più estranei alla fede. Estranei con la testa, nella mentalità, nei progetti di vita, nei riferimenti morali e nei criteri di giudizio.

Il Vescovo è il solito eccessivo ed esagerato, incontentabile e severo?

Anche il Papa, sicuramente molto più illuminato, positivo e ottimista del Vescovo di Civita Castellana, appare molto preoccupato su questo argomento. Ha, infatti, convocato un Sinodo dei Vescovi sul tema del rapporto dei giovani con la fede e la vocazione.

Riflettere fra noi su questo argomento rappresenta un segno tangibile di comunione e di sintonia con le attese, le pene e le speranze del Successore di Pietro.

Se, comunque, ritenete le mie considerazioni unilaterali o troppo negative, vi prego: aiutatemi ed apritemi gli occhi per vederci meglio. Non desidero altro che essere smentito. Fatelo, però, con qualche dato alla mano, non con patetico buonismo e amabili illusioni.

Per esempio: alla Messa a cui avete partecipato domenica scorsa nella vostra parrocchia, quanti giovani erano presenti tra i 15 e i 35 anni? Quale era l'età





media dell'assemblea eucaristica? Quanti sono i membri della comunità giovanile della vostra parrocchia?

Non intendo generalizzare, tanto meno assolutizzare, perché farei torto alla verità e ad alcuni belle realtà presenti e in sviluppo. Ma quante sono? E quali fasce di età coinvolgono? A quale livello di qualità si colloca la loro proposta?

Mi amareggia che, talvolta, per la paura che se ne vadano anche i pochi rimasti, si esiti perfino a parlare di fede e a coinvolgere i ragazzi e i giovani, almeno un po', nella vita liturgica e spirituale della comunità cristiana.

E non si dica che questo è un fatto normale, che i ragazzi sono scapestrati, i giovani scavezzacolli e che, in fondo, è sempre andata così e che, prima o poi, ritorneranno.

Nell'uniformità culturale, sociale e religiosa di una volta, è vero che i monelli e i fuorusciti, a poco a poco, rientravano nei ranghi.

Ma in un'epoca come quella odierna, caratterizzata dalla polverizzazione della vecchia mentalità e



sensibilità, sotto il bombardamento mediatico di modelli e di comportamenti che stanno agli antipodi del Vangelo, o si offre a ogni giovane la possibilità di incontri, confronti e dialoghi sui grandi temi della vita e della fede o il futuro di una Chiesa senza più giovani si preannuncia inevitabilmente marginale, minoritario e irrilevante. La partita non riguarda questioni secondarie ma piuttosto la fede, il senso del vivere, i fondamenti della speranza, il futuro stesso dell'uomo e dell'umanità.

Arrendersi o ripartire?

Sono riflessioni scomode, considerazioni inquietanti ma, temo, tutt'altro che infondate. Sono provocazioni solo apparentemente inopportune.

Ve l'ho già chiesto: se, secondo voi, ho sbagliato diagnosi, fatemelo sapere. Sarò ben felice di riconoscere che va tutto benissimo o, almeno, di ammettere che ci possiamo accontentare.

In ogni caso, dobbiamo parlarne. La cosa più grave sarebbe non porsi il problema, fare finta che non esista, volgere la testa da un'altra parte, raccontarci un altro film.

Non si tratta di processare nessuno e, quindi, nessuno può tirarsi fuori.

Siamo tutti coinvolti e tutti corresponsabili, a cominciare dal Vescovo, ciascuno per la sua parte e il suo ruolo.

Bisogna proprio chiudere gli occhi per non accorgersi che i giovani non ci sono più e che gli adolescenti non ci sono ancora e chissà se ci saranno.

Chi non è sordo o distratto sa bene che i rumori provenienti dalle chiese sono quelli delle campane (più spesso per i funerali che per altro) o qualche settimana all'anno, i gioiosi schiamazzi dei bambini del GREC. È raro che si sentano cori di giovani, echi di discussioni appassionate di diciottenni o che si vedano file di motorini allineati accanto alla parrocchia, con i loro proprietari impegnati all'interno.

Eppure di giovani in giro per le strade ce ne sono tanti ancora.

Ancora hanno voglia di stare insieme e insieme crescere. Ancora, almeno alcuni e forse non pochissimi, sono disponibili a ricevere inviti e a smuoversi purché invitati. Ancora fanno massa, magari accalcati davanti ai locali dei nostri paesi, prima di andare in discoteca il venerdì o il sabato sera, i nuovi appuntamenti del fine settimana offerti a questa gioventù, una sorta di celebrazione del precetto festivo a cui non si può mancare.

E, se fossero interpellati, perché stanno lì e non dove vorremmo noi, ci risponderebbero come gli operai dell'undicesima ora nella parabola della vigna: "Perché ve ne state qui oziosi? Perché nessuno ci ha chiamati!" (Mt. 20,6).

Travolti e incapaci di reagire, davanti a questa tendenza che appare inarrestabile e irreversibile, a poco a poco, rischiamo perfino di farcene una ragione: questo è il mondo di oggi, non c'è niente da fare. Rischiamo di assuefarci alla loro assenza. In fondo lo dice anche il proverbio: occhio non vede, cuore non duole!





Eppure l'evidenza di questo vuoto ci tocca e ci scuote: è impossibile non rendercene conto.

Ne siamo talmente toccati e segnati nel profondo da rischiare la paralisi, come dopo una violenta scarica elettrica.

Un senso di impotenza, la difficoltà di ricominciare, la fatica di ritessere una tela che talvolta appare ormai irreversibilmente danneggiata.

Il rischio è il panico, il senso di fallimento, la frustrazione per una sfida in cui ci sentiamo perdenti e che, a questo punto, riteniamo non più recuperabile.

E siccome qualcosa tocca pur fare si punta su altro: la recita dei bambini a Natale che rende tanto contente le mamme e le nonne, qualche pellegrinaggio per i più devoti, la puntualità nell'organizzazione delle feste patronali, gli unici residui del passato che resistono e ci danno l'illusione di essere ancora un popolo cristiano.

Ma nella vita di una famiglia e di una società, concepire e far crescere dei ragazzi è un optional o un ele-

mento essenziale? E la parrocchia non è forse la famiglia dei figli di Dio? E i nostri figli dove sono?

Teniamo ben viva, anche se terribilmente scomoda, questa santa e salutare inquietudine.

Rischieremmo, altrimenti, di arrenderci alla rassegnazione, cercando addirittura di convincerci che ormai la società è cambiata, che si deve soltanto prendere atto del nostro inarrestabile declino, anzi che è quasi normale che sia così!

Ci diremo che i giovani studiano fuori e che non hanno più tempo per la parrocchia, che stanno stretti nei nostri paesi e che desiderano solo di evadere, che le famiglie sono sfasciate, che la crisi economica ci mette del suo, ecc.

Fra la scelta di restare vigilanti e intellettualmente onesti, pur soffrendo per le difficoltà, sentendosi con le spalle al muro e quasi esclusi dal gioco e l'evazione di cercare un illusorio conforto solo nella rassegnazione della resa, c'è un abisso.

Fratelli e Sorelle, prendiamo atto della realtà, guardiamoci negli occhi, tiriamoci su le maniche, ascoltiamo il Signore e... ripartiamo.

Da dove ripartire?

In questa domanda la parte più importante e decisiva non è costituita dall'avverbio di luogo (da dove?) ma dal verbo impiegato: "ripartire". La determinazione di ripartire è preliminare e indispensabile rispetto all'individuazione delle modalità e delle strategie con cui farlo.

Nel dizionario italiano dei contrari, al verbo "ripartire" se ne oppongono frontalmente almeno due.

Il primo è "stare fermi".

Al di là di tutte le constatazioni e analisi, al di là di ogni conclamata emergenza, comportarsi come se non ci fosse niente da fare.

Ormai la battaglia è perduta. Ci dobbiamo rassegnare a come vanno le cose perché è illusorio presumere di invertire la tendenza.

In modo così esplicito queste parole non le dirà mai nessuno. Ma là dove di fronte alla evidente e desolante assenza dei giovani dalla vita delle parrocchie,



non ci si muove in alcun modo, di fatto si ammette la resa. Nessuna comunità riconoscerà di non fare nulla: si dirà che più di così non si può fare. In fondo si fa già il catechismo della Prima Comunione, il GRESt, ecc.

E, poi, non è colpa nostra se il Vescovo ha spostato l'età della cresima. Prima, almeno fino a 12 anni, i ragazzi frequentavano la parrocchia. Adesso, più neppure loro. Non bisognava cambiare, l'avevamo detto...!

Qui, care amiche e cari amici, arriva il secondo verbo opposto a "ri-partire": e cioè "continuare a camminare come prima", muoversi con lo stesso passo di sempre.

Credo che sia la situazione più diffusa e frequente. Conservare ciò che funziona è sempre una scelta lodevole ed esemplare, a meno che un'onesta analisi della situazione non dia esiti tutt'altro che soddisfacenti.

Se l'ammalato ha 40 di febbre, non si può continuare a curarlo con un brodino.

È bellissimo l'itinerario catechistico e il contesto celebrativo delle Prime Comunioni. Ma se poi non si adegua la proposta della Chiesa alle differenti esigenze dell'età adolescenziale, che rimane di tutto quello splendido lavoro?

Qualcuno si lamenta di non avere strutture adeguate per centri giovanili dove accogliere ragazzi e adolescenti.

Siamo proprio sicuri che il problema sia proprio questo? È molto triste dover constatare che sono più numerose le parrocchie provviste di oratori di quelle che hanno predisposto un progetto educativo adeguato e preparato educatori competenti per l'utilizzazione di quei locali!

Ripartire dalla comunità parrocchiale

Il problema riguarda tutti i battezzati e nessun cristiano può non sentirsi interpellato da questa emergenza educativa.

La parrocchia non è una generica agenzia di servizi religiosi dove è sufficiente provvedere unicamente alla propria situazione davanti a Dio.

È un corpo, in cui ciascun membro può giovare o essere danneggiato dalla buona salute o dai guai degli altri organi. Il benessere complessivo dell'organismo aiuta a superare stati di vulnerabilità diffusi qua e là e facilita il recupero di specifiche fragilità.

Prima di progettare qualsiasi strategia pastorale che ci aiuti ad essere "Chiesa in uscita" alla ricerca della pecorelle smarrite, si tratta di ridiventare la Chiesa di Gesù Cristo nella sua autenticità e pienezza. La priorità non sta nel rincorrere e riportare a casa i fuggiaschi, ma nel brillare della verità del Vangelo e dell'esperienza del Risorto così da stupire, interessare e attrarre.

Quante volte ci siamo detti che essere veri cristiani, sul piano personale e comunitario, è condizione imprescindibile per far percepire la verità del messaggio che ci è stato affidato.

Non può pretendere di interloquire con la società circostante, compreso il mondo giovanile, una comunità cristiana che non viva una fede consapevole e col-



tivata, capace di rendere conto delle proprie ragioni e delle prospettive che dischiude. Non gode di nessun credito e di nessuna credibilità una comunità divisa, piena di sospetti e di pettegolezzi, autoreferenziale e "piccina", dove non soffia il vento della vita e della speranza.

La parrocchia deve essere e apparire dinamica, propositiva, cordiale, generatrice di un modo nuovo di essere uomo e donna, popolata di persone riconciliate con il Signore, con se stesse, con il prossimo e con la vita.

Riconosciamo in questa fisionomia le comunità cristiane dei nostri paesi?

I ragazzi e i giovani ci guardano e ci pesano più di quanto ci immaginiamo.

Ripartire dagli adulti

Per diventare significativa e intrigante agli occhi dei giovani, la comunità cristiana deve ripartire dagli adulti, anzi deve mettere al primo posto da subito la cura degli adulti. È la proposta che la diocesi sta portando avanti, umilmente e pervicacemente, da anni con il progetto "Mosaico di Pietre Vive".

Ci sono tra noi esempi lampanti di come la formazione permanente degli adulti, svolta con metodicità, sistematicità, stile dialogico e comunitario, con qualunque metodo sia stata portata avanti, abbia aperto la strada alla nascita di corrispondenti comunità giovanili, felici e fiere di germinare e innestarsi in un ceppo così vivo. È questa la direzione in cui orientare il cammino di una parrocchia che voglia entrare in relazione feconda con i giovani.

Non ha nessuna forza una proposta di vita cristiana che non risulti capace di incarnarsi nella vita di adulti nel pieno della loro traiettoria familiare, lavorativa, sociale, ecclesiale. Quale modello di vita cristiana affascinerà i giovani se le nostre parrocchie sono prevalentemente popolate di bambini e di anziani?

Con tutto il rispetto per la categoria dei nonni di cui, peraltro, sono coetaneo, solo la percezione della fecondità dell'esperienza cristiana nei quarantenni e cinquantenni, permette di accendere nei giovani quel





minimo di curiosità e di attenzione verso il segreto che sta cambiando e smuovendo la vita di uomini e donne di quelle fasce di età.

Ma di tali adulti quanti ne abbiamo nelle nostre parrocchie? Quanto tempo viene dedicato settimanalmente alla loro formazione? Gli adulti "generativi" (dotati di passione per la vita e capaci di testimoniare e di trasmetterla) appaiono sempre meno numerosi in mezzo a noi, sempre meno presenti e attivi, sempre meno testimoni credibili della bontà del cristianesimo per un'esistenza umanamente piena e realizzata.

Eppure la parrocchia esiste per offrire una compagnia affidabile per la fatica delle nuove generazioni di accedere a una condizione adulta dell'uomo. A patto di evidenziare come rilevante il riferimento alla parola del Vangelo, là dove illumina il senso più profondo dell'esistenza nella sua fase più intensa, faticosa e carica di responsabilità come l'età adulta.

Forse prima di perdere i giovani abbiamo già perso gli adulti, cioè i giovani di ieri, i genitori dei giovani di oggi.



Non posso, non voglio, non devo generalizzare. Tante cose belle si stanno muovendo e realizzando nel nostro territorio, ma se non stabiliamo unanimemente, decisamente, anzi ferocemente, "adulti first", sarà molto difficile approcciare in modo efficace il mondo giovanile!

Ripartire dagli adolescenti

La strutturazione classica dell'iniziazione cristiana dei ragazzi, soprattutto nella forma che aveva assunto negli ultimi tempi dalle nostre parti (Battesimo alla nascita, Eucaristia e Penitenza alle elementari e Cresima alle medie), obbediva a una precisa e lodevole strategia pastorale: intercettare la generazione dei fanciulli e accompagnarla nel suo cammino di crescita.

Questo progetto presupponeva una proposta stringente e capillare per una qualche forma di accoglienza e accompagnamento nella fase successiva della crescita.

Sappiamo bene quanto questa bella aspirazione, per esempio nella forma del Dopocresima, sia risultata, in concreto, solo occasionale e saltuaria e quindi inefficace.

Ma il problema non è solo questo. Non solo mancava il dopo cresima, ma lo stesso itinerario di preparazione al Sacramento risultava estraneo a ragazzi, per lo più annoiati e refrattari. I candidati alla Cresima erano, infatti, ancora bambini, già sazi del catechismo della Prima Comunione, ma non ancora maturi per altri tipi di linguaggio e approccio.

A partire dalla positiva esperienza del GREST, ormai diffuso a macchia d'olio quasi dappertutto, abbiamo investito energie, condiviso riflessioni e creato eventi sul tema "Oratorio".

La proposta consiste nello spalmare lo spirito e le attività del GREST lungo il corso di tutto l'anno, per attivare aggregazione e suscitare spirito di comunità intorno alla parrocchia per i bambini che avevano già fatto la Prima Comunione.

La preparazione organica e strutturata alla Cresima riprende allora con la terza media. I ragazzi sono ormai più grandi e più maturi e si cerca di creare un gruppo prima della "dispersione" scolastica per le scuole superiori.

È un'età in cui si possono cominciare ad affrontare in modo più diretto e cosciente le problematiche della fede e della vita dell'adolescente.

Il nostro obiettivo prioritario, infatti, non è di moltiplicare il numero dei cresimati ma di operare perché il contatto con la comunità cristiana aiuti i ragazzi e i giovani a scoprire nel Signore e nel Vangelo un riferimento per la loro crescita e il loro futuro, nel momento più delicato del loro sviluppo.

Meglio porre qualche anno dopo i presupposti per un'educazione cristiana della persona che considerare definitivo, nel mondo di oggi, il percorso dell'iniziazione cristiana completato a dodici anni, come di fatto avveniva con la celebrazione della Cresima in prima e seconda media.

I nostri sforzi devono tendere a ristabilire un contatto vero con i nostri adolescenti e porre così le premesse per un loro ingresso libero, lucido e progressivo tra i seguaci e gli amici di Gesù Cristo.

La tessitura e il consolidamento del filo che si inizia a tessere con la Prima Comunione e che deve con-



tinuare a svilupparsi successivamente per molti anni, richiede la collaborazione attiva di tante figure: genitori, insegnanti, sacerdoti, catechisti, educatori, ecc.

Un'opera di accompagnamento, di ascolto e di animazione, con "sponde" nella vita della comunità cristiana che viene sperimentata direttamente attraverso il gruppo di appartenenza, senza escludere opportune aperture alla vita della più grande famiglia parrocchiale.

Un progetto tanto ambizioso quanto velleitario se non potrà contare su presenze di adulti significativi e accattivanti per non perdere, anzi progressivamente consolidare, un crescente senso di appartenenza in tutti quelli che transitano in questa fase, con maggiore o minore intensità, dalle parti della parrocchia.

Sono doni e opportunità che il Signore offre alla sua Chiesa – Sposa per non perdere il contatto con i suoi figli, il tesoro a Lui più caro e di cui non potrà non chiederci conto.

Ripartire dalla Diocesi

Il cantiere in cui progettare e costruire questo edificio spirituale è inevitabilmente la Parrocchia, la casa dei figli di Dio, prossima e accessibile a tutti. Al suo servizio si pone la Diocesi, con le sue varie iniziative e la sua capillare rete di collegamenti.

Le attività diocesane non si sovrappongono né intendono sostituirsi alle iniziative delle singole parrocchie, ma offrono supporti e servizi che le parrocchie da sole faticerebbero a trovare.

La prima di tutte è la formazione degli educatori.

L'accompagnamento educativo degli adolescenti non si improvvisa ma presuppone nei responsabili motivazioni, competenze, esperienza spirituale e capacità di animazione non comune.

Per questo la Diocesi, da quasi due anni, ha attivato una vera e propria scuola di formazione per questi volenterosi e indispensabili collaboratori.

Diverse parrocchie hanno aderito con una nutrita rappresentanza di persone disponibili. Altre con qualche invio saltuario. Qualcuna non si neppure mossa,





come se potesse fare da sola e non avesse bisogno di aiuto.

Nel prossimo autunno ripartiranno quasi dappertutto i gruppi di preparazione alla Cresima, a cominciare dalla terza media.

Ma gli educatori ci saranno? Saranno adeguati? Sentiranno di avere alle spalle il sostegno di tutta la parrocchia, impegnata a informare e incoraggiare ragazzi e famiglie per la partecipazione a questa nuova opportunità?

Senza questo tipo di sensibilità e di collaborazione, rischia di andare perduto tutto il lavoro fatto fin qui e si perdono ulteriori opportunità per aiutare la giovani generazioni a incontrare la proposta del Vangelo.

È tempo di attivarsi e di provvedere!

Un altro prezioso servizio offerto alle Parrocchie dal Servizio Diocesano di Pastorale Giovanile è rappresentato da una serie di appuntamenti periodici proposti ai ragazzi, soprattutto a quelli da 16 anni in poi.

Si tratta di ritiri spirituali, giornate formative, campi scuola di vari giorni o di qualche settimana.

Anche qui non c'è pretesa di monopolizzare la formazione dei giovani né l'intento di sottovalutare la

qualità delle proposte offerte dalle parrocchie. Ma sarebbe un vero peccato se, soprattutto, là dove le attività per adolescenti e giovani stentano a decollare o a svilupparsi in quantità e qualità, non si provasse a individuare qualche ragazzo o ragazza che potesse attingere dalla vita della Diocesi qualche favilla di fuoco da riportare a casa per farvi divampare l'incendio.

L'importante è ricordare che la pastorale giovanile non è un'attività opzionale o facoltativa.

L'educazione alla fede delle giovani generazioni è il seme del nostro futuro, la prima nostra preoccupazione e anche quella del Signore.

La Diocesi, infine, non vive solo delle iniziative che partono dagli uffici centrali della Curia. È composta da quasi 60 parrocchie che non possono essere sbrigativamente e superficialmente etichettate come indifferenti o latitanti rispetto al lavoro apostolico con i ragazzi e i giovani.

Una serie di proposte e di attività stanno fiorendo da varie parti, come l'inizio di una primavera che si fa spazio dopo una lunga gelata invernale. La stessa universale diffusione del GREST è un fatto assolutamente positivo e tanto apprezzabile, soprattutto quando non si limita a qualche attività estiva e di carattere esclusivamente ricreativo, per i ragazzi che le famiglie non sanno dove parcheggiare al termine delle lezioni scolastiche.

Gruppi e gruppetti di ragazzi delle medie e anche delle superiori, perfino qualcuno di universitari, si vanno sviluppando e consolidando da varie parti.

Non esiste solo ciò che fa la Diocesi, né solo le sue attività hanno il brevetto della qualità e la garanzia di sicura efficacia. Potrebbe essere utile, per aiutarci e arricchirci reciprocamente, collegarci ancora di più e condividere con tutti le iniziative e i germi di futuro che stanno prendendo forma.

I doni belli che il Signore sta risvegliando in alcune parrocchie mi viene di paragonarli agli esploratori inviati da Mosè nella Terra Promessa (cfr. Num. 13).

Essi ritornano presso gli Israeliti che si trovano tuttora nell'aridità del deserto, portando primizie magnifiche dal paese di Canaan.



Certamente hanno anche preso coscienza delle difficoltà e delle sfide che li attendono in quella terra. Ma la fiducia nel Signore, sostenuta e confermata dai frutti che si intravedono, e sono promessi li incoraggiano e li sostengono a raddoppiare gli sforzi per raggiungere il traguardo. Così può avvenire fra noi.

Facciamo circolare le esperienze e condividiamo la gioia dei primi risultati.

Certo, dobbiamo imparare a dare continuità, creare una tradizione, ad allargare il giro nelle parrocchie e delle parrocchie coinvolte, a intercettare almeno alcuni dei ragazzi che se ne sono andati, a strutturare in ogni parrocchia una vera e propria scuola di fede e di vita.

Ho tuttavia l'impressione che qualcosa di irreversibile sia partito e anche che se il cammino da percorrere sarà molto lungo, non dimentichiamo che qualsiasi viaggio comincia sempre dal primo passo. Da varie parti, le prime messi cominciano a biondeggiare: perché ciò non può verificarsi anche altrove?

Ripartire dai preti

Potete avere l'impressione che, rispetto al tema di cui stiamo trattando, abbiamo parlato un po' poco dei preti, i primi, anche se non gli unici, operatori della pastorale giovanile delle parrocchie.

L'attenzione si è posata soprattutto sulla vita della comunità e sulle indispensabili figure degli educatori laici.

Ma chi ha il compito di animare i nostri popoli, di sostenerli, di incoraggiarli, spendendosi e intercedendo per essi a tempo pieno? A chi tocca se non ai sacerdoti il delicatissimo servizio della promozione, individuazione e discernimento dei vari collaboratori nel ministero e nella edificazione del Corpo di Cristo?

Viviamo in un'epoca in cui tutti hanno sempre meno tempo e moltissimi hanno minori motivazioni per spendersi al servizio degli altri.

I giovani perché devono studiare e costruirsi un futuro. Gli adulti perché, nella società di oggi, se non stai sempre sul "pezzo" e all'altezza della clientela o





del mercato, ti ritrovi con facilità, nel mondo del lavoro, fuori dal gioco. Gli anziani perché devono occuparsi dei nipoti o arrotondare la pensione con qualche lavoretto.

Il bacino delle "disponibilità" a servire la parrocchia, un tempo spazioso e pescoso, oggi si va restringendo e inaridendo sempre più.

Quanta fatica per i nostri preti!

Riflettere, pregare, stare al passo con le iniziative della Diocesi, bussare, chiedere, invogliare, formare, accompagnare, incoraggiare, correggere, moderare, fare da ponte e da pacieri per attutire tensioni e trasformare in risorse le inevitabili diversità.

A chi spetta tutto ciò se non a chi ha ricevuto il ministero della sintesi e la grazia di rappresentare il segno visibile per l'unità del popolo di Dio? Fra l'altro, nessuno come il parroco conosce la situazione complessiva della sua comunità.

Pur dovendo promuovere in ogni momento la collaborazione e corresponsabilità dei laici, come è impegnativo il peso che grava sulle sue spalle!

Quanto zelo gli occorre! Quanta delicatezza e capacità di relazione! Come è facile attirarsi critiche, talvolta per eccesso di decisionismo, altre volte perché a parere di qualcuno si lasciano "correre" troppe cose. Penso in particolare ai più anziani tra loro che si trovano a svolgere il loro ministero in un mondo così diverso da quello per il quale si erano preparati in seminario!

Ripartire dal Signore

Nonostante le pagine scritte finora, abbiamo appena avviato un discorso prioritario e delicato.

Dalla comoda scrivania del Vescovo a Civita Castellana tutto appare chiaro, fattibile, facile, perfino ovvio, come i piani di battaglia che il generale elabora al fresco della sua tenda nelle comode retrovie.

Nella realtà dei fatti è tutto più faticoso. Ogni passo è uno sforzo, dolce e motivato, ma pur sempre logorante e dall'esito incerto.

Abbiamo tanti concorrenti che si contendono

il tempo, l'interesse, il corpo e il cuore dei nostri ragazzi.

Una volta ci si poteva illudere che bastasse una partita al biliardino o l'ingresso gratuito al cinema parrocchiale per avvicinare i ragazzi alla Chiesa. Oggi è tutto più complesso ed esigente.

Non sarà certo un pomeriggio in piscina o la vacanza in un parco acquatico a surrogare la qualità e la profondità della testimonianza e della proposta.

Solo un Dio ci potrà salvare, ha dovuto ammettere perfino un filosofo ateo del Novecento.

La Chiesa non basta a se stessa. Non è un'azienda che investe, progetta, esegue e incassa.

Viene definita società perfetta, ma non certo per la qualità morale dei suoi componenti ma per l'abbondanza e la completezza dei doni di cui il Signore l'ha arricchita, in ordine allo svolgimento della sua missione.

Essa non vive della bravura degli uomini, ai quali pure il Signore chiede di spendersi con tutte le loro risorse, fino all'ultimo briciolo di energia. La Chiesa vive dei miracoli di Dio. E a noi serve un miracolo per raddrizzare la barchetta delle nostre parrocchie che rischia di affondare per mancanza di giovani che facciano da contrappeso alle altre fasce di età.

I miracoli vanno chiesti insistentemente al Signore. Fra i molti che si lamentano dei giovani di oggi o che criticano la Chiesa perché incapace di coinvolgerli, quanti pregano, intercedono, invocano il Signore della messe perché trasformi i semi in fiori e i fiori in frutti?

Lasciamoci con questo specifico impegno, affidandolo all'intercessione materna di Maria.

Buona Pasqua a tutti!

*Civita Castellana, 14 febbraio 2018
Mercoledì delle Ceneri*

✝ ROMANO ROSSI

Vescovo di Civita Castellana



FORTE DELLA NOSTRA GIOIA

Sono tempi difficili per la gioia.
Sembra diventata un genere di lusso per pochi privilegiati.
Ci siamo quasi rassegnati a viverne privi,
sospesi tra la malinconia, la noia e il rancore.
Tutti esperti nel denunciare i motivi della crisi,
l'accavallarsi delle difficoltà che appesantiscono il cammino.
Assai meno capaci di individuarne i rimedi
o, almeno, di liberare il cuore dal loro ossessionante ricatto.
Prigionieri della logica dei modelli più diffusi di vivere,
da essi condizionati e paralizzati fino nel profondo,
impotenti a reagire e persino a sperare in qualcosa di meglio.
Abbiamo bisogno della gioia che viene attraverso di Te, o Madre.
Soprattutto i ragazzi e i giovani a cui abbiamo imposto di venire al mondo
senza essere in grado di trasmettere loro le ragioni di vivere e di sperare.
Li abbiamo contagiati con le nostre croniche tristezze.
Il Figlio a cui hai dato vita ci ha raggiunti
perché la creazione e l'esistenza possano essere godute da tutti.
Ha sofferto i nostri mali, la cattiveria e il fallimento,
lasciandoci tuttavia il Vangelo e lo Spirito
come il segreto e la forza per la felicità.
Il Padre ti chiese di aiutarlo
a far germinare nuovamente sulla terra questo fiore.
Chiedigli di non stancarsi di seminare con la letizia
gli animi, le famiglie, le parrocchie.
Porta fino al cielo l'eco della nostra quotidiana fatica di vivere.
Accompagna la Chiesa a mantenersi Madre e Vergine,
fonte inesauribile di quella gioia
impossibile da trovare e gustare altrove.